



Cari amici di Campania Aerospazio,

ricevo e leggo con molta attenzione le vostre comunicazioni allarmanti sul destino dell'Alenia.

Quel che mi meraviglia è che la vostra voce, per una sacrosanta battaglia, non si ode per le strade di Napoli, mentre tutti si fanno sentire, dai disoccupati organizzati per professione, ai camorristi che impunemente infestano la città.

La vostra lotta deve smuovere le istituzioni: la Regione, la Provincia il Comune, i Sindaci del circondario. Perdere la battaglia dell'Alenia sarebbe un colpo mortale all'economia ed alla società napoletana e campana. Già è stata attuata nel corso dei decenni passati una deindustrializzazione che ha cambiato il volto della città e della zona circostante, con il pretesto dell'arretratezza tecnologica. L'Alenia non offre nemmeno questo pretesto. La sua produzione d'avanguardia e di alta specializzazione è un vanto per il Mezzogiorno e per l'Italia.

Vi prego caldamente. Non affidatevi soltanto alle comunicazioni su internet. Smuovete le università, i centri di cultura, le chiese. Anche i sindacati li sento tiepidi, troppo occupati in altre faccende; mentre invece la battaglia per l'Alenia è emblematica per affermare uno sviluppo produttivo della nostra regione, basato sulla qualità sulla competitività, sulla cultura che è il massimo valore aggiunto al prodotto industriale nel tempo storico che attraversiamo.

Vi seguo con spirito solidale, continuate ad informarmi e, soprattutto, fatemi arrivare, attraverso i media, la vostra voce.

Accogliete i sensi della mia più profonda solidarietà.

Abdon Alinovi

Mi rammarico che, personalmente, posso fare ben poco, ma se mi venisse offerta l'occasione, levarei volentieri la mia voce di antico combattente del movimento operaio.



22 maggio 2008

Abdon Alinovi

Carissimo Abdon,

abbiamo ricevuto la tua lettera e vogliamo che tu sappia che per tutti noi che collaboriamo al Network di Aerospazio Campania essa da sola ripaga il nostro impegno.

La tua storia personale e pubblica è per noi riferimento di quella classe dirigente di alto profilo politico e morale che manca al nostro Paese e alla nostra Regione.

La politica industriale e l'attenzione al mondo del lavoro pare non essere più una priorità per i dirigenti politici e amministrativi, per cui intrecci d'interessi, approssimazione e colpevole disinteresse contribuiscono a vanificare quelle occasioni di sviluppo e di lavoro offerte dalla favorevole congiuntura del settore aerospaziale.

Alenia Aeronautica non è oggi in crisi anzi cresce sullo scenario internazionale acquisendo imprese e alimentando investimenti. Tuttavia la sua sopravvivenza nel medio futuro, nei prossimi decenni, almeno dei siti in Campania, pensiamo sia nelle scelte che oggi sono assunte dal management sui grandi programmi industriali e sulla distribuzione nazionale e internazionale della quantità e soprattutto qualità del lavoro.

E' per questo che noi proponiamo alla "classe dirigente" della nostra regione una visibilità sul comparto e

le imprese del settore perchè riteniamo che le istituzioni e l'opinione pubblica possono condizionare le scelte e gli investimenti di Finmeccanica e di Alenia Aeronautica mettendo in moto quel virtuoso processo di "reindustrializzazione" dei nostri territori, che rappresenta per l'economia il volano di uno sviluppo solido e duraturo. Affettuosi saluti -

LA REDAZIONE - Aerospazio Campania

23 maggio 2008



la Repubblica.it

ABDON ALINOVÌ

Memorie di un comunista "Una vita tutta a sinistra"

di Eleonora Bertolotto

Un salotto circolare, con molta luce. Il pianoforte accanto alle finestre e una libreria sagomata che segue la parete. Libri. Qualche foto. Una donna di nome Giulia, giovane, sorridente, sullo sfondo di una città diroccata dai bombardamenti. Un ragazzo a cavallo. Un primo maggio di lotta e di festa che trascorre in corteo davanti al Maschio Angioino. Togliatti e Iotti. E in un angolo, a sorpresa, su una carta ingiallita come una vecchia pergamena, il "Cantico delle creature" battuto a macchina.

Abdon Alinovi ha scelto per vivere una casa in collina, arrampicata su una salita del Vomero. Ci vive da molti anni. Ma da tredici, «da quando avevo ormai quasi raggiunto i settanta e con la undicesima legislatura decisi di lasciare il Parlamento», piuttosto appartato. Non proprio un Aventino, ma un luogo da cui guardare le cose in prospettiva («Leggo quattro, cinque quotidiani al giorno, scrivo per l'Unità. Mi hanno fatto presidente della direzione regionale Ds, però insomma la considero una specie di carica onorifica: partecipo alla vita di partito ma con un certo distacco»), in una età - 82 anni - in cui il tempo si fa prezioso e le somme obbligate. Da questo postazione elevata, osserva con malcelata sofferenza la trasformazione della città: «Il Vomero oggi è insopportabile. Ho dovuto mettere i doppi vetri per difendere la casa dai rumori del traffico. Poi questi palazzi enormi. Si è adottato il criterio di don Pedro de Toledo, crescere in altezza. Ma allora c'era la necessità militare di chiudere la città, nel dopoguerra c'è stata solo logica speculativa. Quando penso che al posto del Jolly si trovava la sede del Pci. Stava al terzo piano di un bel palazzo settecentesco. Lo abatterono per creare un monumento a certa borghesia napoletana, pronta a investire nel cemento, buona a staccare cedole, o a dissipare patrimoni, ma non a scommettere sull'impresa. E al punto in cui siamo si ha un bel creare metropolitane. Ci sono fatti irreversibili, purtroppo. Si è persa la grande occasione del piano Cosenza, che sognava una residenzialità diffusa sul territorio regionale. Obiettivo raggiungibile se solo si fosse potenziato in tempo il trasporto su ferro. Ora è un correre ai ripari quando il danno è irrimediabile, la nostra campagna straordinaria cancellata dal cemento».

Parlare con Abdon Alinovi significa inoltrarsi in una conversazione labirintica, affollata di personaggi e di aneddoti, alleggerita da una ironia che non risparmia nulla o quasi nulla, e percorsa da una passione che s'intuisce quasi identica a quella che lo avvicinò alla politica nel '39, sedicenne, «quando vidi partire mio fratello per l'Africa. Un ufficialetto di leva, l'Italia non era ancora entrata in guerra, che doveva tornare a casa in congedo e invece veniva imbarcato su una nave, suo malgrado, e tanti, troppi ragazzi come lui che magari non sarebbero più tornati. In quel momento diventai antifascista, antimonarchico, antitutto».

Comunista lo sarebbe diventato dopo, incontrando Mario Garuglieri, operaio fiorentino che aveva diviso il carcere con Gramsci, «e fu il mio primo maestro, mi diede i libri giusti da leggere, mi spinse a schierarmi». Un insegnamento che non ha mai dimenticato.

Gli Alinovi non sono napoletani di antica data. «Il cognome è parmense. Mio nonno scese con Garibaldi, combatté agli ordini di Bixio, e gli piacque restare in Campania. Mio padre nacque in zona Vicaria, mia

madre a Santa Maria Capua Vetere. Si conobbero a Eboli dove lui era dirigente della cancelleria in Pretura e lei insegnante. Mio padre era massone. Di quella massoneria che, come disse Gramsci nel suo unico discorso alla Camera, era il vero partito organizzato della borghesia italiana che creava il tessuto unitario dello Stato. Era dunque antifascista e anticlericale. Quando si trattò di dare un nome ai figli, cercò qualcosa che non corrispondesse a un santo e non fosse nel calendario. Chiamò Almo mio fratello, ma con me sbagliò il tiro. Perché scoprimmo poi che non solo c'è un Abdon nella Bibbia, ma anche un santo di provenienza orientale, martire, molto venerato nell'ottavo secolo a Roma, il cui corpo sono andato a visitare nella cripta di una chiesa paleocristiana sotto la basilica di San Marco a piazza Venezia». In politica, un nome destinato a creargli qualche problema. «Quando fui capolista a Ercolano, fu il pretesto per una campagna, come fossi turco, ebreo, arabo, russo. Ricordo che feci un comizio formidabile. Era il '52, presi un sacco di voti, sicché divenni consigliere anziano a trent'anni».

Orfano di padre, cresciuto in un collegio di Spoleto dove frequentò ginnasio e liceo, nel '49 conobbe Giulia, che sarebbe diventata la compagna di una vita. «Mia moglie appartiene a una famiglia socialista napoletana. La conobbi al Circolo del cinema di Caccioppoli. Era un'universitaria impegnata politicamente con Enzo Striano, Ermanno Rea, Luigi Imbimbo. Una donna bellissima. Dovetti far fuori molta gente che le stava attorno». Un anno dopo erano sposati, due anni dopo lei era incinta del primo figlio e lui finiva a Poggioreale, arrestato durante una manifestazione per la pace. «Nel corso del processo, si comportò in modo meraviglioso, come del resto ha fatto sempre, anche se il nostro è stato un rapporto conflittuale dal punto di vista politico. Lei era tendenzialmente una libertaria, mentre io entrai in crisi solo nel '56, quando lessi il rapporto Kruscev. Allora un po' crollai, e non fu facile, essendo all'epoca segretario della federazione». Si trasferirono a Roma qualche anno dopo «e in un certo senso lei fu costretta ad abbandonare i figli per venire con me, cosa di cui sono ancora commosso e grato. Quanto a me, non sempre sono stato un ottimo padre e marito: ho accettato anche incarichi d'avventura come quello di segretario regionale della Calabria dopo che era stato ucciso uno dei candidati e c'era un partito in gran disordine. All'epoca a Roma avevo una situazione felicissima. Però a Botteghe oscure mi annoiavo un po', mi mancava la prima fila che avevo avuto in Campania. Scelsi la Calabria». Poi ci fu il '68 «e a Napoli crescevano tanti leoncini: Caprara, Bassolino, Donise, Ranieri. Allora erano tutti sinistrissimi, compreso Ranieri che adesso è destrissimo. C'era bisogno di un domatore e mi richiamarono». Capolista nelle regionali del '70 e poi del '75, fu eletto a Montecitorio l'anno dopo.

In Parlamento, l'esperienza che l'ha segnato è la presidenza della commissione parlamentare antimafia, assunta dopo l'assassino Dalla Chiesa, in coincidenza con il governo Craxi. «E all'inizio ebbi seri contrasti, perché la linea che prevaleva era: "Meglio non turbare gli equilibri". Ma equilibri di che? mi chiedo. Equilibri tra la mafia e lo Stato? Alla fine - grazie anche all'appoggio di democristiani come Scalfaro, Martinazzoli, Maria Eletta Martini e di un solo socialista, Giacomo Mancini - riuscii a imporre la mia tesi, che individuava nelle organizzazioni mafiose uno degli elementi permanenti della eversione nello Stato democratico». Gli giocarono un brutto tiro, dice. «Inserendo nell'archivio storico della Camera gli atti della commissione, di fatto secretandoli per settant'anni, benché, prima di scioglierci, avessimo deciso all'unanimità che fossero resi subito pubblici. E, peggio, negli archivi sparirono tutte le carte relative alle ispezioni compiute a Palermo e a Milano».

Dopo tanto combattere, il vivere defilato dietro il fragile paravento dell'età, in realtà orgogliosamente prigioniero di un'altra epoca, non impedisce al vecchio leone qualche zampata. Dunque, ecco il suo diario a margine dell'ultimo congresso Ds. Sul riformismo: «Non mi piacciono i termini "riformismo" e "unione dei riformisti" perché sono pericolosamente ambigui. Tutti parlano di riforme. Ma quali? Senza contare che molti "riformisti" oggi non capiscono che il coacervo berlusconiano non è l'altro polo dell'alternanza, ma un insieme di potentati che hanno "preso" lo Stato e, gradualmente, sovvertono la democrazia». Sui modi di militanza nel partito: «Oggi c'è l'obbligo di schierarsi per una mozione, cioè mediare la propria militanza con l'adesione a una corrente, rinunciando alle "tesi" che erano il prodotto di un collettivo. Si è ripescato il modello della vecchia Dc: la deformazione del pluralismo delle idee e della collegialità».

24 aprile 2005